

Andrea Priante

La vita che mi spetta

La storia vera del bancario che rischiò di perdere se stesso
per salvare i suoi risparmiatori

FERNANDEZ

A Francesca e Sofia, che colorano ogni singolo giorno

Copyright © 2018 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-80-4

Pur raccontando fatti realmente accaduti,
alcuni personaggi ed episodi sono stati adattati al fine letterario dell'opera.

Capitolo 1

Il giorno del mio suicidio è marzo e pare estate. Il sole si specchia sul Po, deciso a coccolare Adria e gli altri paesini a ridosso del fiume. Qualcuno direbbe che un sabato così luminoso sia un buon giorno per morire. Io, almeno, lo penso.

Fisicamente mi sento bene. Dopo una settimana trascorsa senza chiudere occhio, questa notte ho riposato. I dubbi che nei giorni precedenti mi trapanavano la testa si sono dissolti mano a mano che l'idea prendeva forma, i dettagli si delineavano, scomparendo del tutto nel momento in cui la decisione è stata presa.

Ora ho un piano e quello è diventato il mio unico pensiero.

Non c'è spazio per la vergogna o per i sensi di colpa o per la nostalgia di ciò che si perderà nell'acqua del fiume, ed è per questo che andrò fino in fondo.

È tutto chiaro, ogni cosa già programmata. Mi alzo sapendo che per non destare sospetti dovrò comportarmi nel modo più naturale possibile. Non è difficile: sono sempre stato bravo a mascherare le emozioni. Lo faccio fin da bambino. Dei miei problemi non parlo mai a nessuno, perché tanto la gente ti sta a sentire ma non ti ascolta. La gente parla, si scambia di continuo messaggi sul telefono ma nessuno ascolta veramente. Io invece ascolto. Per questo in genere piaccio a chi mi sta intorno, perché tutti adorano stare al centro dell'attenzione. Ci sono clienti che vengono in banca e invece di discutere di investimenti mi raccontano la loro giornata. Ma a me non va più di parlare, e comunque sono convinto sia inutile confidarmi con qualcuno, perché non potrebbe aiutarmi e, anzi, se rivelassi tutto a un amico rischierebbe di compromettersi pure lui.

Devo fare da solo. Basta mantenermi calmo.

Odore di caffelatte e pane tostato e marmellata d'arancia. Marilù è già in piedi e facciamo colazione insieme. Parla di un incontro pubblico al quale dovrà partecipare. L'ascolto e non faccio domande, anche perché non mi interessa. Le ricordo invece che nel pomeriggio partirò per la montagna. È la scusa che ho preparato. «Ho bisogno di rilassarmi, torno lunedì sera» penso ad alta voce, e subito mi spavento all'idea che quella spiegazione non richiesta possa suonare sospetta. Ma lei neanche solleva gli occhi dalla tazza ed è giusto così.

Devo andare a Rovigo a prendere nostra figlia. Nel tragitto mi fermo in un centro commerciale perché un regalo è un modo come un altro per dire addio. Per mia moglie compro una bilancia e un misuratore per la pressione, per mia figlia una cornice digitale e per Elena un ferro da stiro, che il suo è vecchio e rovinato. Oggetti utili, così quando li prenderanno in mano penseranno un po' a me. Poi uno stradario, una torcia, un libro sulle proprietà curative delle erbe selvatiche e uno che trovo molto interessante e che illustra come utilizzare il bicarbonato. È incredibile quante cose si possano fare con il bicarbonato: lavarsi, disinfettare i cibi, preparare delle creme contro le punture di insetti.

Infilo tutto nel bagagliaio e raggiungo la stazione.

Giulia emerge dall'angolo che da piazza Riconoscenza porta su via Petrarca e mi viene incontro tra le auto incolonnate e il viavai dei passeggeri. Gli occhiali nuovi, con la montatura più grande, le stanno bene. Ha ventuno anni e studia all'università di Bologna. Si dice che un genitore non dovrebbe essere amico dei propri figli, ma noi siamo troppo simili per non esserlo. Ci unisce il carattere tranquillo, la voglia di sorridere sempre e la passione per la musica, anche se lei suona la chitarra e io non ho mai imparato ma avrei voluto. Magari è un po' troppo

apprensiva, come sua madre. Più matura rispetto ai coetanei, è sempre stata tra i primi della classe, sempre responsabile, educata. E poi è intelligente. Così intelligente che presto capirà ciò che mi è accaduto.

Dovrà solamente superare lo choc iniziale. Poi, passato il dolore, si concentrerà in quel suo modo che ha fin da bambina, stringendo gli occhi fino a ridurli a due fessure taglienti, come quando sta sui libri a preparare un esame difficile. E darà ordine a tutte le cose.

Andrà così.

O forse convincermene è una maniera per alleggerire la coscienza.

Per lei ho preparato un discorso d'addio. Voglio aiutarla a non crollare, a fare in modo che la notizia della mia morte non la trascini in un buco nero così profondo da tenerla prigioniera per sempre, impedendole di intuire la verità che sta appena sotto la superficie.

Dopo aver sistemato il borsone sul sedile posteriore ripartiamo per Adria ed è lei a offrirmi lo spunto, raccontandomi degli esami che sta preparando e del fatto che la madre le trasmette ansia. «È difficile studiare quando intorno succedono tante cose, belle e brutte. Una volta riuscivo a isolarmi e restavano solamente i libri. Ma ultimamente è diventato più complicato, è come se crescendo stessi dimenticando come si fa». Le dico che è vero, che crescendo si acquisiscono delle capacità e se ne perdono delle altre. E che quasi mai lo scambio è conveniente.

«Sarebbe più facile se restassimo bambini».

È qui che mi confida di non aver ancora superato del tutto la morte del nonno.

«È stato orribile, il modo in cui è morto».

«Sai, le persone che amiamo a volte vanno via».

«È triste. Ed è anche ingiusto».

«Sì, è triste. Ma poi si supera».

«Come si fa?»

«Sforzati di immaginare le cose belle. Questo lo puoi fare, anche da subito. Il resto verrà da solo».

«Non basta la fantasia».

«È vero, non basta, ma è un punto di partenza. Per la realtà occorre prendersi del tempo, cercare la giusta distanza. Perché la verità sta dietro un vetro: se ti avvicini troppo si appanna, se ti allontani vedi tutto sfocato. Ma se hai la pazienza di cercare, esiste un momento in cui tutto diventa nitido».

Le ripeto che, qualunque cosa accada, dovrà andare avanti per la sua strada. Che deve essere forte, perché nella vita possono accadere tante cose dolorose. «Avvera i tuoi sogni, continua a studiare e a impegnarti».

La voce trema ma non avverto il bisogno di piangere. Ancora non è il tempo dei rimorsi e perfino quelle parole, in fondo, fanno parte del piano. Le scandisco lentamente, fissando la strada. «Devi farti felice da sola».

Sento i suoi occhi addosso, di nuovo stretti come volesse capire quello che tengo dentro, cercando il perché di tante raccomandazioni. Sono a disagio ma non indaga. Mi risponde che lo farà. «Mi fido soltanto di te e mamma».

È giovane, deve ancora imparare che ci si può sentire abbandonati anche in famiglia, perché la solitudine non è una questione di numeri.

Ora sorride con il sole che dal finestrino le illumina il viso e giuro che proprio non ce la faccio a ricambiare.

Lascio Giulia sotto casa e prima di ripartire aspetto che il portone si chiuda alle sue spalle. Poco prima di mezzogiorno sono al supermercato e ci resto circa un'ora, con indosso la maglietta di una delle associazioni per le quali collaboro. Fare del volontariato mi è sempre piaciuto, anche se devo ammettere che in parte è servito a costruire quell'immagine da uomo perfetto a cui tengo così tanto. L'ho soprannominata

“La strategia dell’insù”, e prevede di apparire sempre un po’ meglio di come si è realmente.

Oggi raccogliamo cibo per gli indigenti: all’ingresso vengono consegnati ai clienti un sacchetto e la lista dei prodotti che ci occorrono. Io aspetto all’uscita, per ricevere le donazioni e sistemare le scatole che poi altri distribuiranno alle famiglie in difficoltà. Qualcuno si ferma a scambiare due parole e anche questo l’avevo messo in preventivo. Era inevitabile, visto che conosco tante persone. Le solite frasi di circostanza. Ragioniere, come sta? Bene, tutto bene grazie. Uno di questi giorni passo da lei in filiale, così chiudiamo quel discorsetto. Sì certo, l’aspetto.

Altre bugie, ma queste non contano. La tensione però cresce. Sorrido, rispondo alle domande, accetto appuntamenti ai quali non mi presenterò. Presto potranno raccontare di avermi incontrato poco prima del mio suicidio. «Pareva tranquillo, chissà cosa gli è passato per la testa».

La voce continua a tremare. Più mi sforzo e più mi rendo conto di non riuscire a mostrarmi come vorrei.

Devo solo arrivare a sera, gestire lo stress. Poi tutto scomparirà. Devo mantenermi calmo.

Guardo la gente riempire la macchina di cose superflue. Io sono come quelle auto, lo sono sempre stato e me ne rendo conto soltanto ora.

Quando arrivo da mia madre il resto della famiglia è già lì ad aspettarmi. Di solito ci riuniamo la domenica, ma la mia inesistente gita in montagna ci ha costretto ad anticipare il pranzo al sabato. È l’occasione per mettere in scena l’ennesimo teatrino, perché mamma ancora non sa che il mio matrimonio si è rotto da un pezzo, come si rompono i giocattoli che i bambini maltrattano usandoli troppo perché ci sono affezionati. O forse lo sa e non ha mai fatto capire che la cosa le interessa. Per lei va bene così. I compromessi, le bugie buone – come le

chiama – perfino il fingere di non accorgersi di ciò che capita intorno, fa tutto parte dell'esistenza.

«È l'ultima volta», penso.

A tavola fingo di mangiare, come faccio ormai da giorni. Con lo stomaco chiuso dall'ansia, ho escogitato diversi modi per saltare i pasti senza insospettire chi mi sta intorno. Invento malesseri, oppure approfitto di un attimo di distrazione per svuotare il piatto gettando il cibo nella spazzatura o rimettendolo nelle pentole. Lo faccio anche da mia madre e nessuno se ne accorge, anche perché l'attenzione è tutta per Giulia e i suoi racconti su Bologna e l'università, e magari hai già il fidanzato e c'è uno che un po' mi piace ma solo un po', e invece no perché ora devi pensare agli esami e non hai tempo per i ragazzi...

Io quasi non apro bocca. Sono uno zombie che indossa un sorriso.

Per fortuna anche il pranzo finisce.

Nei giorni scorsi mi sono chiesto come reagiranno i miei familiari alla notizia del suicidio e per ciascuno di loro ho trovato un buon motivo per assolvermi. Di mia figlia ho già detto: se troverà la forza di superare lo choc iniziale, intuirà ciò che è accaduto. Mia moglie ha un carattere forte e davanti alle situazioni difficili diventa ancora più tenace: lei non crollerà mai. Mamma invece è una donna fragile ma anche molto devota, così mi ripeto che troverà consolazione nella fede. Magari non sono granché, però questi ragionamenti bastano a distrarre i demoni che porto dentro.

Torniamo a casa e do loro i regali senza caricarli di alcun significato. Sembrano contente. Mentre Giulia suona la chitarra, mi tengo occupato. Tra poco vedrò Elena, finalmente. Ho deciso che indosserò la camicia bianca e i pantaloni eleganti, voglio che abbia un bel ricordo di me.

Quando guardo l'ora è già tardi. Nostra figlia è tornata a casa solo per partecipare al pranzo dalla nonna e mia moglie

avrebbe già dovuto riaccompagnarla alla stazione. Invece non accennano a uscire e questo mi procura altra tensione. Rovineranno la tabella di marcia che fino a questo momento sono riuscito a rispettare alla perfezione. Rischia di saltare tutto.

Panico.

No, tranquillo, andrà bene e stanotte sarà tutto finito.

Faccio dei respiri profondi, seduto sul divano.

Devo mantenermi calmo.

In tivù danno “Ritorno al futuro” e Marty McFly sta improvvisando il reef di *Johnny B. Goode*. Mia moglie lancia un saluto distratto, Giulia si avvicina per sfiorarmi con le labbra. «Papà, rilassati in montagna». «Sì, ci vediamo la prossima settimana». Le ultime parole a mia figlia sono una bugia. Dovrei sentirmi un mostro. Invece no. Invece io, semplicemente, non ci penso e resto ancora qualche minuto con gli occhi incollati alla televisione.

Quando comincio a prepararmi, scelgo con cura ciò che serve e infilo tutto nello zaino nascosto in garage. Poi faccio una doccia e vestendomi ripeto ad alta voce la lista delle cose che porterò con me in questo viaggio che non prevede ritorno. Non manca nulla.

Risalgo in auto che fuori è già buio e in pochi minuti raggiungo l’abitazione di Elena. Mi aspetta fasciata nell’abito blu che mi piace. Ha trentotto anni, dieci in meno di me. È bella e onesta. Se la guardassi negli occhi smettendo per un secondo di pensare solo a me stesso, mi accorgerei di quanto mi vuole bene e che di lei potrei anche fidarmi e raccontarle ciò che è successo, del piano, del suicidio e di tutto ciò che dovrà venire. Forse. E invece nella mia testa non c’è spazio.

Come al solito ci allontaniamo rapidamente per evitare che qualcuno ci sorprenda insieme, perché Adria è una piccola città di provincia e la gente non vede l’ora di avere qualcosa su cui parlare. Voglio regalarle un’ultima serata perfetta e per non rischiare di rovinarla la porto a Mestre, in un vec-

chio bacaro con il tetto rivestito di fascine che due ragazzi veneziani hanno trasformato in ristorante. Ci siamo già stati alcuni mesi fa e le era piaciuto e l'oste le aveva fatto un sacco di moine.

Come previsto, la cena è squisita e il vino buono. Per tutta la serata mi dimostro più disponibile del solito, le faccio dei complimenti sforzandomi di mangiare. Ogni tanto la sorprendo a fissarmi. Temo sospetti qualcosa, vado in affanno. Invece si fida troppo di quest'uomo che le sta davanti coprendola di parole gentili e menzogne. E io riesco di nuovo a mascherare il disagio.

Usciamo dal locale ben prima della mezzanotte. Le ho detto che domani terrò il telefonino spento perché dovrò prendere parte alla festa del volontariato e pronunciare un discorso, e non è del tutto una bugia visto che effettivamente gli organizzatori mi hanno chiesto di partecipare, ma ho rifiutato con la scusa della gita in montagna.

L'oste mi ha indicato una buca delle lettere e lei non fa domande. In mano ho delle buste e ciascuna contiene poche righe di addio, le ultime disposizioni per l'assistenza alla mia famiglia e le dimissioni da ogni incarico. Voglio che ogni cosa sia in ordine.

Prima di imbucarle, calcolo che impiegheranno almeno tre giorni per arrivare a destinazione. Le lascio scivolare una dopo l'altra e provo un brivido lungo la schiena. Fino a questo momento ciò che sta per accadere è esistito solo nella mia testa. In ogni singolo istante dell'ultima settimana avrei potuto fermarmi. Ora non più. Quelle lettere d'addio saranno recapitate.

«Non si torna indietro».

Il suono di queste quattro parole pronunciate a bassa voce regala un senso di liberazione. Sono finalmente tranquillo. Su questo marciapiede affollato, con le vetrine dei kebabbari e i fari dei camion che stravolgono i lineamenti delle facce,

finisce la vita di Gabriele Andriotto che fu ragioniere, marito e genitore.

Guido piano ed Elena parla senza che l'ascolti. Se ne accorge e le chiedo scusa. Imbocco una stradina e fermo l'auto in una zona isolata. Una mano tra i capelli. Profumo di balsamo alla frutta. Un bacio e un altro. Mentre facciamo l'amore capisco che, in un certo modo, è come se le bugie che sto costruendo intorno a lei fossero più meschine di quelle riservate alla mia famiglia. Ma ci penso senza rimorsi, non è altro che una constatazione. Chiudo gli occhi e per un attimo sto bene.

Sotto il portone le do il regalo. «È un ferro da stiro».

«Il mio si è rotto».

«Lo so».

«Grazie».

«Lo scontrino è meglio se lo tieni tu, serve per la garanzia».

Non mi accorgo di quanto siano maniacali questi tentativi di creare meno disagi possibili a chi rimarrà.

L'ultimo bacio. Ancora quell'odore di buono.

«Gabriele». Il mio nome sulle sue labbra, senza quella sensazione sgradevole che mi procura sentirlo pronunciare da altri. «Quando ci vediamo?»

«Presto».

Le strade di Adria sono deserte. Piazza Cavour dove giocavo da bambino, il teatro comunale nel quale ho conosciuto mia moglie, poi il bar gestito dai cinesi che una volta era il bar sport dove si giocava al Totocalcio e che aveva un flipper addossato al bancone, e più in là la filiale della banca in cui lavoro, e la piazza dove molti anni fa venne Giulio Andreotti a fare un comizio e la gente applaudiva e rideva alle sue battute.

Avvicinandomi, elenco di nuovo le cose che serviranno, mi terrorizza l'idea di aver scordato qualcosa. Tutto è riposto

con ordine nello zaino, a parte ciò che da due giorni nascondo nel bagagliaio.

Eccomi a casa. Le scale, il buio completo, la stanza di Giulia. Entro, solo per un attimo. Ripenso a quando era piccola e dormiva nel lettino, al suo respiro profondo. Il mio cuore batte più forte ma ancora nessuna vergogna, solo il pensiero di ciò che resta da fare. Tolgo la suoneria dal telefonino e lo poso sull'ultimo scaffale della libreria in salotto, scendo in garage per prendere lo zaino e caricarlo in macchina.

È l'una passata e resta un ultimo dettaglio da sistemare. Raggiungo la sala civica che le associazioni di volontariato utilizzano per le riunioni. Lascio sul tavolo la mia copia delle chiavi: il direttivo sceglierà a chi affidarle non appena nominato un nuovo responsabile.

Il fiume è a pochi minuti. Nei giorni scorsi ho percorso avanti e indietro oltre dieci chilometri di argine cercando il luogo più adatto. L'ho trovato una mattina e ci sono tornato un paio di volte per esserne sicuro. È perfetto. Penso impiegheranno almeno due giorni per scovare l'auto.

Costeggio il Canal Bianco, attraverso il ponte. La gelateria e il bar sono chiusi da un pezzo. Piazza Grotto Cieco, via Cesare Battisti e sempre dritto verso l'ospedale. Intorno, campi di mais e capannoni.

Ancora nessuno in giro.

I fanali illuminano il terrapieno. La svolta a sinistra, poi si sale e a destra c'è la strada di sassolini che a Mazzorno, lentamente, si lascia inghiottire dalla vegetazione. Spengo il motore.

Il Po non si vede ma lo sento agitarsi a pochi metri di distanza.

Levo i vestiti e li ripiego sul sedile anteriore: ho letto da qualche parte che è un gesto comune tra chi sceglie di togliersi la vita gettandosi in un fiume. In effetti, spogliarsi è liberatorio. Lascio anche il portafoglio con qualche soldo all'interno. Poi raggiungo la riva. Le chiome dei tigli che si sporgono sull'ac-

qua, il rumore delle foglie, la sensazione della sabbia che si infila tra le dita dei piedi.

Il verso dei grilli si interrompe all'improvviso. Poi riprende.

Ecco il fiume e il pontile che avanza tra i flutti per una decina di metri. Li percorro tutti. Sono nudo, in bilico sull'ultima asse di legno, allargo le braccia lasciando che l'aria mi scivoli addosso asciugando il sudore che dalla schiena cola tra le natiche. Sorrido.

Ho portato a termine la giornata, mi dico che sono stato bravo, ma ora ho freddo e resta tanto da fare. Non posso perdere altro tempo.

Ripercorro il tragitto fino alla macchina camminando all'indietro, stando bene attento a rimettere i piedi sulle orme che ho lasciato sulla sabbia. Apro il bagagliaio e tiro fuori la bicicletta, che ha un piccolo cesto di vimini sopra la ruota anteriore. Indosso gli abiti nuovi e quando sto per caricarmi lo zaino sulle spalle mi accorgo di aver dimenticato una cosa. Torno alla macchina e tasto il sedile al buio finché non trovo il portafoglio. Estraggo la carta d'identità e me la infilo in tasca. Può sempre servire.

C'è della musica in lontananza, due automobili di ritorno dalla discoteca. Mi nascondo lasciando loro il tempo di scomparire, poi monto in sella e comincio a pedalare come un forsennato per allontanarmi da lì il più in fretta possibile.

La prima parte del piano è riuscita.

Mi sono suicidato la notte tra il 24 e il 25 marzo del 2012.

Ora non resta che scomparire.